Solidarietà con Tina Anselmi

piena solidarietà con il Presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia di Licio Gelli, di apprezzamento per il suo lavoro, di difesa dell'autonomia del Parlamento.

Il compagno Ugo Pecchioli, della segreteria del PCI, ieri sera ha dichiarato che l'incontro tra il Presidente della Repubblica e i Presidenti dei due rami del Parlamento «ha uno straordinario valore politico e morale, in un momento di profondo turbamento dell'opinione pubblica. Assume un grande significato — ha detto Pecchioli — aver sottolineato, con un atto così solenne, valori fondamentali del nostro regime democratico, qual è innanzitutto quello della difesa dei diritti e dell'autonomo ruolo del Parlamento. Tale è il senso dell'apprezzamento sull'opera della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 e della garanzia che il Parlamento possa — di fronte a tentativi di condizionamento — proseguire fino in fondo nell'accertamento della verità».

A questo punto la situazione politica può essere così sintetizzata: lo scontro è fondamentalmente su due punti. Sul primo, e cioè la denuncia dell'illegittimità e dell'enormità istituzionale dell'intervento di Palazzo Chigi sulla commissione P2, c'è un giudizio quasi unanime (solo socialisti e socialdemocratici si sottraggono). È un giudizio di ferma condanna. Sul secondo punto, vale a dire la necessità che Pietro Longo sia allontanato dal governo, e dunque sia dato coerente sviluppo agli impegni solenni assunti sulla moralizzazione della vita pubblica, sono d'accordo tutti i gruppi e i partiti della sinistra, c'è una richiesta formale del PCI, ci sono pronunciamenti di forze larghe del mondo progressista, laico e cattolico. C'è invece una posizione cauta, e in certi casi ambigua, di repubblicani, liberali e democristiani. In particolare la DC, che l'altro giorno aveva dato forti segni di disagio di fronte alle notizie relative a Pietro Longo e poi alle interferenze della Presidenza del Consiglio, sembra ora essere molto più cauta e probabilmente non proprio unita al suo interno.

Da parte democristiana, infatti, c'è il testo di una interrogazione parlamentare, che è stata presentata ieri, nella quale, in modo molto polemico nei confronti di Craxi — ma anche dello stesso Forlani, che aveva partecipato alla stesura della famosa nota della Presidenza del Consiglio — si chiede di «conoscere l'esatto significato» di quella nota. E c'è anche una dichiarazione del presidente dei senatori, Toni Bisaglia, il quale definisce «affrettate le reazioni e controreazioni unilaterali» al rapporto Anselmi, prendendo così anche lui le distanze da Palazzo Chigi. Contemporaneamente però — a parte una breve dichiarazione di Forlani, che cerca di gettare acqua sul fuoco e definisce esagerato il rumore provocato da questa vicenda — c'è un articolo sul «Popolo» di Giovanni Galloni, ispirato a grande cautela. La linea è quella del rinvio: aspettiamo, prendiamo tempo, vedremo in seguito il da farsi.

D'altra parte, seppure con toni più secchi, è la stessa linea assunta dal partito repubblicano. Una nota della segreteria e una breve dichiarazione di Spadolini, rientrato ieri sera da Parigi, dicono più o meno la stessa cosa: aspettiamo di conoscere i risultati finali dell'inchiesta parlamentare prima di assumere qualsiasi decisione. Spadolini però avverte che, una volta conclusa l'inchiesta, l'atteggiamento del PRI non potrà essere che quello «coerente con la dichiarata necessità di fare piazza pulita dei rapporti di corruzione e di inquinamento tra poteri occulti e politica». E anche lui lancia un altolà a Craxi: «Non accetteremo che l'indagine parlamentare, nella sua autonoma sfera istituzionale, venga sottoposta a ricatti e intimidazioni di alcun genere». Il linguaggio e i toni, come si vede, sono molto pesanti. Bisognerà vedere se altrettanto netti saranno i gesti politici.

E questo lo si capirà nei prossimi giorni, e soprattutto in sede di dibattito parlamentare. Non è stata ancora fissata la data della discussione alla Camera, ma dovrebbe essere martedì prossimo. Tra le altre interrogazioni e interpellanze che saranno messe in discussione ci sarà anche quella presentata ieri dai liberali. Anche questo documento suona come critica forte nei confronti di Craxi. Dal momento che chiede in primo luogo perché siano state respinte le dimissioni di Longo, e poi quali misure il governo intenda prendere, «in esecuzione del programma approvato dalle Camere, al fine di moralizzare la vita pubblica inquinata da persistenti gravi distorsioni». Difficile non leggere in queste frasi una sfiducia a Pietro Longo. Anche se Zanone, parlando coi giornalisti, ha invitato pure lui alla calma, e ad aspettare le conclusioni dell'indagine parlamentare.

Da segnalare infine che, mentre in casa socialdemocratica — ancora ieri ha parlato Romita — nessuno si sposta di un centimetro dalla linea di difesa ad oltranza di Pietro Longo, nel PSI qualcuno, seppur timidamente, ha dimostrato un certo disagio. È il caso dell'on. Borgoglio, della Direzione del partito, il quale ha dichiarato che il suo partito non può «difendere tutto e tutti». E che la «questione morale è una questione sulla quale i socialisti sono particolarmente impegnati. Quindi non spettano a noi difese difficili. Ognuno risponda delle proprie coscienze e delle proprie responsabilità». Anche Paris Dell'Unto (anche lui della Direzione), seppure dopo aver dichiarato che la questione più grave, al momento, è quella della violazione del segreto istruttorio, ha aggiunto che a suo giudizio «il congresso socialista deve approfondire seriamente il problema della P2» (polemica con Craxi, che nella sua relazione se ne è ben guardato), e deve farlo «anche per quel che riguarda i socialisti. È profondamente ingiusto che tutto un partito venga coinvolto per responsabilità di pochissime persone» (polemica soprattutto con Enrico Manca e Silvano Labriola, i cui nomi, assieme a quello di Longo, figurano nelle liste di Gelli). Insomma, forse anche nel PSI comincia a diventare non semplicissimo far quadrato.

Piero Sansonetti

PS — Ieri sera il TG1 ha mandato in onda un servizio di Orefice, nel quale si mettevano in relazione la dichiarazione con la quale Forlani ha difeso l'operato del governo, con il comunicato ufficiale del Quirinale. È un bell'esempio di arbitrio e faziosità nel modo di fare informazione.

Congresso PSI

to dalla tribuna al neon tricolore di Verona più come capo di governo che come segretario di partito. L'appiattimento totale del PSI sul governo è anzi sancito con la «gratitudine» (ed è l'unico riferimento al partito) espressa da Craxi ai suoi per avere assolto al ruolo di «guardia del presidente».

Ma niente pericolosi bilanci dei dieci mesi a Palazzo Chigi. Sugli euromissili il leader socialista ha ridotto la sua proposta di Lisbona a un'iniziativa «logica». La vicenda del decreto è citata solo per biasimare «una battaglia ostruzionistica tanto accanita quanto poco o punto giustificata», e per addossare all'opposizione comunista — «dimentica del monito di Marx» — la responsabilità della «divisione nel movimento sindacale»: quanto a lui, Craxi si dichiara semplicemente «sbalordito per ciò che è successo e che ancora succede». Il pentapartito è divenuto ormai un'alleanza di durata indefinita, ma verso i suoi partner Craxi mostra una fredda considerazione affermando comunque l'intenzione di «migliorare i rapporti per consolidare il governo»: a tal fine il presidente del Consiglio annuncia una «verifica» di maggioranza collocata tuttavia dopo le elezioni europee. A questa scadenza infatti Craxi annette apertamente il significato di «un sondaggio politico, una verifica elettorale in piena regola»: i conti politici si regoleranno perciò sulla base della conta dei voti, che ovviamente i socialisti sperano di modificare a loro vantaggio.

In rapidissima sintesi e con la sostanza della linea, definita — senza alcuna spiegazione — di «moderno riformismo», che Craxi indica ai suoi per «costruire il futuro» (da cui è escluso il movimento femminile mai citato nel discorso). Fu questo il titolo — ha ricordato — della sua prima relazione da segretario, nel '76: e l'immagine di questo congresso, le reazioni dei delegati nella sala della Fiera di Verona trasformata dall'architetto di «Blitz» in una specie di gigantesca scenografia televisiva, confermano la distanza che separa il PSI di oggi da quello di allora. «Mutazioni genetiche»? Craxi le ha fermamente negate, rovesciando su chi ne parla (anche Riccardo Lombardi?) l'accusa di «nostalgici di un PSI diviso e debilitato». Ora invece un Partito socialista monoliticamente compatto accoglie il segretario presidente con entusiasmo delirante, grato di esser divenuto con lui «una forte e determinante minoranza», radicata nella «valorizzazione della tradizione riformista».

«Alla società che pone domande nuove il riformismo deve saper dare risposte nuove», ha proclamato Craxi. Ma quali? Vediamo, cercando di riassumere il suo discorso per temi.

LA PACE — Il governo italiano — dice Craxi — «lavora attivamente per ristabilire condizioni di fiducia più favorevoli all'organizzazione della pace, rispettando gli impegni assunti, consapevole delle proprie responsabilità e dei propri limiti»: ma proprio questi sembrano oggi prevalere nell'impostazione craxiana, nonostante la dichiarazione che «l'Italia non sta nell'Alleanza atlantica muta e seduta». Che fine fa, in realtà, la proposta di Lisbona sugli euromissili? Dice Craxi: «Ho considerato logico che ove fosse riaperto un tavolo di negoziato e accertata una seria disponibilità negoziale, a un dato momento possa intervenire una sospensione nelle installazioni di entrambe le parti almeno per il tempo del negoziato, che dovrebbe essere in ogni caso un tempo rapido. Non quindi una sospensione unilaterale o una moratoria senza condizioni o addirittura una sospensione italiana». Ma, a questo punto, constatato che «la situazione non si presenta ancora come la più propizia», Craxi riduce la sua iniziativa a una semplice «convinzione di fondo».

Polemizza però con «certe velleità ultramissilistiche che si sono sentite volare per aria», ed è chiaro che ce l'ha con i settori più oltranzisti della sua maggioranza: del resto, Craxi non manca di dichiarare stupore per il «putiferio di polemiche» e i «richiami» di DC e PRI agli impegni del governo o a sue precedenti dichiarazioni.

LA CRISI ECONOMICA — Craxi ha un po' temperato l'ottimismo che usa manifestare sullo stato della nostra economia: sulla scia delle locomotive mondiali «anche il treno dell'economia italiana ha cominciato a muoversi», egli ha detto, avvertendo però che il problema è far sì che la «ripresa non si riduca a un fuoco di paglia» e «l'euforia» non riattizzi l'inflazione. Ma proprio questa cautela rende ancora più singolare la totale assenza di un programma economico, quale che sia, nella relazione. Accenni generici sono stati riservati alla questione dell'occupazione e a quella meridionale, alla politica della casa e alla battaglia contro le «nuove povertà». Ma nemmeno il pallido sospetto di un'idea di programmazione.

E la vicenda del decreto? Ebbene, tutti i disegni magniloquenti sono ora scomparsi. Ma le critiche ai provvedimenti di San Valentino continuano ad essere definite «pregiudiziali, ingiustificate ed esagerate», salvo una (che non è davvero di poco conto): il rischio, cioè, di «una politica dei redditi a senso unico, cioè rivolta solo verso il lavoro dipendente». Craxi promette strumenti per evitarlo. Ma questi verranno (se e quando), il taglio alla scala mobile è già venuto. E al futuro è pure affidato il rimedio promesso dal presidente del Consiglio contro lo «scandalo» dell'evasione fiscale.

Del resto la battaglia del decreto offre di nuovo a Craxi lo spunto per altri attacchi al PCI, ritenuto responsabile di aver «seminato» la divisione nelle file del sindacato. D'altronde nella sua «campagna inaudita» il PCI ha usato espressioni che «diligentemente l'Avanti ha annotato perché vadano nella storia a fare buona compagnia a quelle che corsero contro i socialisti negli anni bui del dogmatismo fanatico e del settarismo comunista».

QUESTIONI ISTITUZIONALI — Craxi ha naturalmente rivendicato il merito della intuizione della «Grande riforma», senonché anche questa risulta ora ridotta a una semplice «immagine». Vuole solo dire che il Paese ha bisogno di istituzioni modellate su fattori di «velocità, dinamismo, efficienza». Il «decisionismo» («una accusa mai ponderata che non mi disturba affatto») significherebbe dunque «il desiderio di contrastare il regime dominante della lentocrazia». Ma per questo scopo è chiaro che Craxi conta poco sul lavoro della Commissione bicamerale per la riforma delle istituzioni: è sul sistema parlamentare che vanno subito operate «correzioni e riforme». Quali? Le solite richieste dai socialisti per rendere «più agile il percorso legislativo assicurando i diritti sacrosanti della maggioranza»: perciò «sarà bene non dimenticare quel voto segreto dipinto da don Luigi Sturzo come il cancro del Parlamento».

RAPPORTI COI PARTITI — La maggioranza ha una «dialettica naturale» che non preoccupa Craxi: altra cosa invece — frecciata verso alcuni settori repubblicani e democristiani — è «l'atteggiamento di chi manifesta solo inquietudini destabilizzanti». Non si tratta solo delle sortite dei «franchi tiratori» ma anche di un eccesso di polemiche, «troppo facili, troppo improvvisate, troppo inconcludenti». Tuttavia, ciò non distoglie il PSI dalle sue scelte: anzi, «le confermiamo, la nostra linea è diretta a consolidare il ruolo di questa maggioranza di centrosinistra» che per Craxi rimane per ora senza alternative.

Da qui, il desiderio di «migliorare» — anche con la «verifica» post-elettorale — i rapporti con le forze della maggioranza: con la DC, impegnata mentre appoggia il governo a fare i conti con la sua crisi (ma De Mita e Piccoli hanno reagito con estrema irritazione alla lettura che Craxi ha fatto dalla tribuna dell'ultima missiva ricevuta da Moro e piena di riferimenti polemici allo scudocrociato); con il PSDI pronto a riprendere «una più stretta solidarietà» coi socialisti; con il PRI («un rapporto difficile ma importante»); con il PLI. Ma anche verso i radicali, subito dopo, c'è una strizzata d'occhio su «temi specifici» come quello della fame nel mondo. I comunisti vengono dopo, accomunati a demoproletari e missini nella «battaglia parlamentare ostruzionistica».

Craxi trova che se l'atteggiamento missino è comprensibile, quello del PCI è invece di «più difficile comprensione politica». Segue una autentica requisitoria, contro una opposizione che è espressione di «una più vasta involuzione, in tempi in cui si possono celebrare i funerali dell'eurocomunismo». Alla «politica democratica» proposta dal PSI, i comunisti sono accusati di contrapporre «tutte le rigidità di una politica che appare sovente ispirata dal solo e crudo principio della setta». Ma «noi — avverte minaccioso Craxi — abbiamo forze sufficienti per reggere e per reagire a quest'urto polemico oggi e domani». È questa la strada per superare, secondo le parole di Craxi, «il ritardo storico del movimento socialista e della sinistra?».

Antonio Caprarica

La dichiarazione di Chiaromonte

Sulla relazione di Craxi, il compagno Gerardo Chiaromonte, a nome della delegazione del PCI (guidata da Enrico Berlinguer e composta dai compagni Gianni Pellicani e Alfonsina Rinaldi), ha rilasciato la seguente dichiarazione:

La prima impressione non è positiva. Ci è sembrato che la relazione non dia risposta, o sia ambigua e sfuggente, sui più brucianti problemi politici, economici e sociali di fronte ai quali si trova oggi il paese, tanto meno su quelli che sono scoppiati negli ultimi mesi, e ancora in questi giorni, con tanta drammaticità. Non possono non stupire, ad esempio, la genericità e la frettolosità degli accenni alla «questione morale», e in particolare alla P2, su cui tutti gli italiani si interrogano in queste ore. Sulla questione dei missili in Europa c'è un evidente ridimensionamento delle posizioni espresse a Lisbona, pur nel quadro di una polemica contro le posizioni atlantiche più oltranziste, ben presenti nella maggioranza e nel governo. Per il decreto sulla scala mobile, siamo noi, in verità, a non capire più i motivi per i quali il governo ha scelto, il 14 febbraio, una via così avventurosa, essendo scomparso, nella relazione, ogni riferimento a qualsiasi ragionamento di politica economica collegato al decreto. Anzi, Craxi ha riconosciuto la validità di uno dei motivi fondamentali della nostra opposizione: quello relativo alla politica dei redditi a senso unico, cioè solo contro i lavoratori dipendenti, che il decreto esprime. Per le riforme istituzionali prevale la genericità, tranne gli accenni ai regolamenti parlamentari e al voto segreto. In questo quadro non si capisce, a nostro parere, che sia, e a che cosa si riduca, al di là delle proclamazioni, il riformismo della attuale politica del Psi: tanto più che nella relazione si ribadisce il carattere di lunga durata dell'alleanza pentapartitica. Proprio per giustificare questa posizione il segretario del Psi è tornato a parlare della nostra opposizione come di un'opposizione pregiudiziale, che sarebbe espressione di una nostra involuzione complessiva. Egli si è dimenticato di parlare delle nostre posizioni concrete in tutti i campi — anche a proposito della politica economica — e dei nostri atteggiamenti specifici (ad esempio sul disarmo missilistico ad Ovest e ad Est, o sul Concordato con la Santa Sede. Non nascondiamo di fronte a tutto ciò — e anche di fronte al silenzio totale sul lavoro unitario che accomuna socialisti e comunisti in tanti campi del lavoro sociale e di massa, e nella direzione degli enti locali — la nostra preoccupazione per la prospettiva, in Italia, dell'unità delle sinistre e di altre forze democratiche. Per questa unità tuttavia, è sempre più indispensabile continuare a lavorare.

Non basta dire

speciale dell'area laico-socialista, ai patti triennali di riforma e ad altre formule analoghe. Il tema politico è altro: è l'affrettare i tempi», è il procedere alle piccole ma dure riforme decisioniste contro la «lentocrazia» e il quadro delle attuali garanzie regolamentari nel Parlamento e nel rapporto tra Parlamento e governo. La rivendicazione del decisionismo è stata esplicita.

Il centrale capitolo della politica economica e dei rapporti sociali è stato affrontato in modo singolare, non c'è stata neppure la difesa della scelta del 14 febbraio, non c'è stato alcun riferimento al rapporto reale fra quell'atto, che ha scatenato una fase acutissima di conflitto sociale, e le linee di una strategia economica. Viceversa c'è stato il riconoscimento che la politica dei redditi sta agendo a senso unico contro i lavoratori, cosa che evidentemente si vorrebbe evitare ma contro la quale non resta che un blando auspicio. Ma allora perchè l'insistenza sul taglio della scala mobile? La questione del costo del lavoro su cui si è concentrata l'agitazione rigorista dei mesi scorsi non è neppure citata e così sfumano nell'incomprensibile i termini del conflitto sociale in atto. Lo «sbalordimento» per il colpo ricevuto dall'unità sindacale vorrebbe significare che solo il settarismo comunista si è frapposto ad un tranquillo patto antinflazione. Il 24 marzo, tutto ciò che lo ha preparato e seguito, non è entrato nel novero dei fatti da analizzare; non ci sono insegnamenti da trarre e neppure impegni da prendere, proprio come se la partita non fosse ancora aperta in Parlamento e nella società.

Naturalmente l'alibi supremo è costituito dalla malvagità del comportamento comunista. Il PCI è stato raffigurato, volta a volta, come una presenza residuale della storia del movimento operaio e come un aggregato settario incapace di discernimento politico. Craxi non ha neppure aiuto né al merito delle posizioni comuniste né a quanto permane di collaborazione a sinistra né a quali potrebbero essere le condizioni per il loro recupero e sviluppo. È apparso chiaro il disinteresse per il dialogo a sinistra, il fastidio per qualsiasi riferimento ai protagonisti sia pure ipotetici di una reale prospettiva di ricambio politico e di riforma. Così la famosa «prospettiva riformista» è ridotta a semplice questione di partito, di un partito minoritario che non sa immaginare un proprio destino fuori da un'alleanza che di riformista non riesce a darsi neppure il nome. Questo vuol dire semplicemente che una prospettiva del genere non esiste.

Enzo Roggi

Terremoto

polizia stradale. Lo spettacolo è allucinante. Proprio all'imbocco del paese due case in tufo sono quasi interamente crollate. Al secondo piano della prima, penzolante nel vuoto, una giacca appesa all'attaccapanni e, accanto, un crocifisso rimasto attaccato all'unico muro ancora in piedi. In piedi è rimasto anche, chissà come, l'antico portale di marmo: dalle ante sfondate è arrivata sulla strada una valanga di massi e calcinacci.

La jeep della polizia procede a fatica tra le stradine invase dalle macerie. Anche dalle case non crollate sono venute giù tonnellate di tegole e calcinacci. Si notano crepe larghe diversi centimetri.

«Questo — dice uno degli agenti della polstrada — non è un finto terremoto come qualcuno ha scritto sui giornali. Da quasi tutti i muri della mia casa si può vedere la luce attraverso le crepe: se fosse crollata non ci sarebbe stata molta differenza!».

All'imbocco del paese — dalla parte opposta — il sindaco Luigi Di Filippo insieme ad un funzionario del genio civile sta dando le ultime disposizioni per preparare il terreno all'installazione di una nuova tendopoli. Piove ancora più forte ed inizia a soffiare un vento gelido: «È stata come lunedì scorso — dice —. Il Colle Della Croce, dovè la parte alta del paese, è sembrato spaccarsi in due», ed indica in alto sulla destra. Ma il Colle non si vede, completamente immerso tra le nuvole basse di questa primavera che non si decide ad arrivare.

«Per fortuna — prosegue il sindaco — che l'ordine di evacuare il paese non l'avevo ancora revocato, altrimenti sarebbe stata una strage. Proprio questa mattina avevamo completato le verifiche delle case: la situazione appariva confortante. Tende e roulotte sembravano essere sufficienti poiché in molte abitazioni si poteva rientrare. Ora è proprio una catastrofe e per di più da tre maledetti giorni non smette un attimo di piovere». «Sentitemi bene tutti — grida —. Dalle roulotte devono uscire tutte le persone giovani. È presto, che si sta facendo sera. Stanotte dormiranno al coperto solo i vecchi e i bambini. Per domani è assicurato l'arrivo di altre roulotte e di vagoni letto giù alla stazione. Non abbiate paura dei furti: abbiamo già istituito una squadra di vigilanza tra i cittadini e stanotte nessuno potrà entrare in paese, che sarà presidiato dai carabinieri. Ora decideremo per le assegnazioni dei posti».

Venti chilometri più avanti Opi. A vederlo dall'alto un borgo incantevole,completamente arroccato sul crinale dell'Appennino: sembra sospeso nell'aria. Per un attimo ci si potrebbe addirittura dimenticare del terremoto se non ci fosse l'immensa tendopoli alla sua base a ricordare la realtà drammatica. «Oggi sembrava che il paese volesse caderci addosso — dice il giovanissimo vicesindaco —. Non siamo ancora andati dentro — aggiunge — ma già quasi tutte le case erano inagibili: figuriamoci adesso». La lampadina appesa ad un filo, a pochi centimetri dalla sua testa, inizia ad oscillare. Una nuova, piccola scossa (ne hanno sentite quasi una ogni ora) e nel campo scende un silenzio di piombo.

Angelo Melone

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.M. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A tre anni dalla morte del suo compagno

Dott. ENZO BENFENATI

Susanna, con tanta tenerezza e rimpianto, vuole ricordare, ai compagni ed amici, la sua umanità generosa e libera e la sua intelligente e lucida coerenza.

12 maggio 1984

Gli amici e colleghi del Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Pisa partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

MARIO BARATTO

Ne ricordano commossi l'impegno, la profonda umanità, doti di cui anche a Pisa diede prova durante anni di fecondo insegnamento.

Pisa, 12 maggio 1984

La scomparsa improvvisa ed immatura di

MARIO BARATTO

Maestro ed amico, apre un vuoto incolmabile nell'animo di quanti Lo conobbero e lavorarono con Lui. Istituto di Letteratura Italiana - Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa.

Pisa, 12 maggio 1984

Docenti e ricercatori del Dip di Italianistica dell'Università «La Sapienza» di Roma partecipano al dolore della moglie Franca Trentin e del figlio Giorgio per l'improvvisa scomparsa del

Prof. MARIO BARATTO

Preside della Facoltà di Lingue dell'Università di Venezia, ricordano l'alto e costante impegno scientifico e civile del collega, dell'intellettuale e del militante comunista.

Roma, 12 maggio 1984

La Sezione Scuola e Università della Direzione del PCI partecipa al profondo rimpianto per la scomparsa di

MARIO BARATTO

Uno sudioso che all'Università ha dedicato sino all'estremo tutte le sue energie intellettuali e la sua coerenza e rigore di comunista.

I Docenti ed il Personale della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa partecipano con dolore l'improvvisa scomparsa del

Prof. MARIO BARATTO

Pisa, 12 maggio 1984

Nel ricordo di intensi anni di lavoro e di impegno comune e di una amicizia profonda poi continuamente ravvivata dalla eccezionale ricchezza della sua personalità Anna Anfossi, Gennaro Barbarisi, Nino Borsellino, Cesare Cases, Alberto Cirese, Giorgio Cusatelli, Elena e Giancarlo Fasano, Enrico Fubini, Alessandro Galante Garrone, Clara Gallini, Giulio Gigliozzi, Caterina e Alberto Limentani, Corrado Maltese, Stefania e Dario Puccini, Anna e Paolo Ramat, Isabella e Luigi Rosiello, Piero Rossi, Gregorio Serrao, Paolo Spriano, Mario Torelli si uniscono con grande dolore al lutto di Franca e Giorgio per la scomparsa di

MARIO BARATTO

Pisa, 12 maggio 1984

Fausto Curi e Silvia Curi Nicolardi ricordano con gratitudine fraterna lo straordinario magistero umano e intellettuale di

MARIO BARATTO

Bologna, 12 maggio 1984

Giuliano e Serena Procacci partecipano commossi al dolore di Franco e Pillo per la scomparsa del carissimo amico

MARIO BARATTO

Firenze, 12 maggio 1984

Gli Editori Riuniti ricordano nel momento della scomparsa

MARIO BARATTO

Studioso insigne e compagno generoso

Roma, 12 maggio 1984

Il Presidente, il Direttore, il Consiglio di Amministrazione e il Comitato Scientifico dell'Istituto Gramsci annunciano con profondo dolore la scomparsa di

MARIO BARATTO

collaboratore prezioso dell'Istituto di cui ha diviso tutta la lunga vicenda e ne ricordano la luminosa figura di studioso e di comunista che ha onorato la cultura italiana. Il suo esempio sarà una guida nel nostro cammino.

La Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia annuncia la morte del professor

MARIO BARATTO

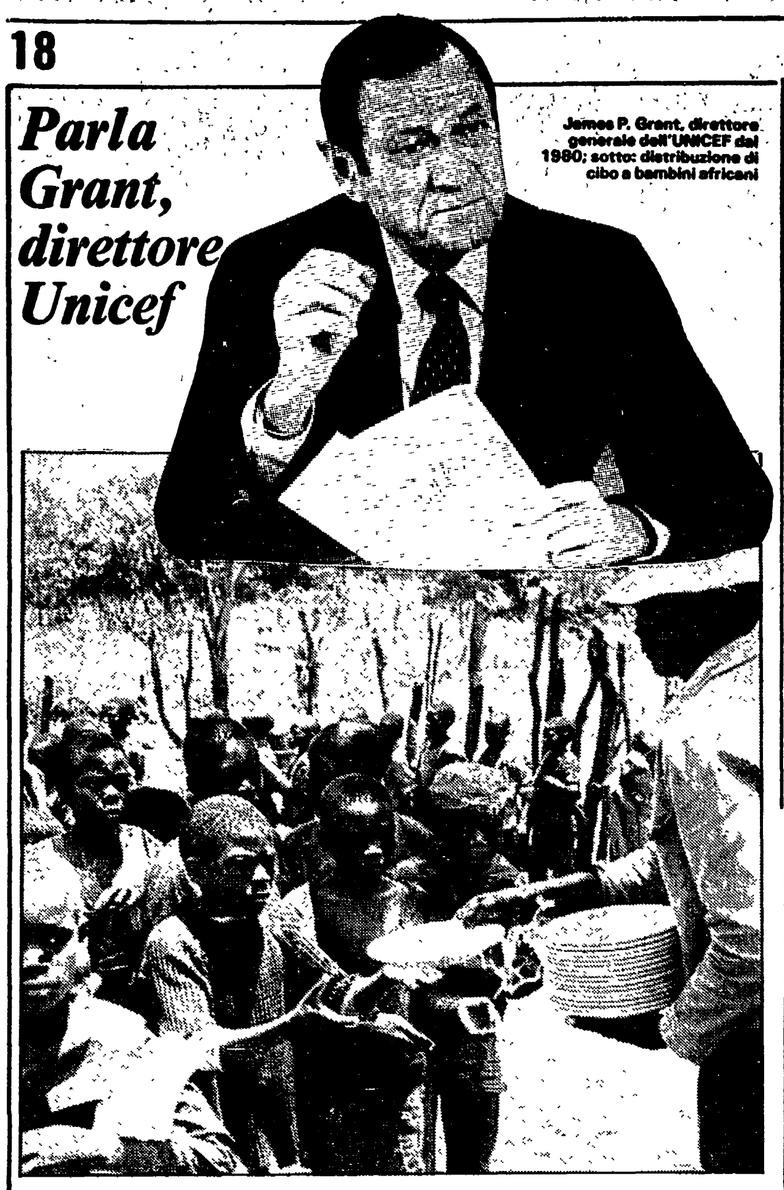
Preside della Facoltà al suo terzo mandato per unanime consenso

Esprime, nel dolore per l'improvvisa perdita, il ricordo e l'ammirazione per una vita generosamente spesa al servizio degli studenti e docenti della Facoltà con probità esemplare e straordinario calore umano

Ne riconosce il valore d'esempio

Venezia, 12 maggio 1984

Parla Grant, direttore Unicef



James P. Grant, direttore generale dell'UNICEF dal 1980; sotto: distribuzione di cibo a bambini africani

L'impegno del mondo per l'infanzia? È il costo di sette aerei da guerra

La diffusione di quattro semplici tecniche può dimezzare la mortalità per malnutrizione e malattie - I successi ottenuti

ROMA — *«Se un quarto dei bambini del mondo è bisognoso ed emarginato, l'ingiustizia pesa su di loro, ma la responsabilità pesa su di noi». Sessantadue anni, aspetto atletico e piglio da entusiasta, James P.Grant, americano, democratico, direttore generale dell'Unicef dal 1980, quando parla della condizione dell'infanzia ama ripetere alcune frasi che sembrano slogan. Ma in lui non c'è retorica né autocompiacimento, anzi comunica sempre una convinzione ed una volontà degne di ammirazione. Come quando estrae dalla tasca della giacca un po' sformata l'immancabile bustina — una miscela di sali e glucosio prodotta da una ditta italiana, con le istruzioni scritte in quattro lingue — e ricorda che questa terapia semplicissima di reidratazione orale, se adeguatamente diffusa, salverebbe ogni anno quattro milioni e mezzo di bambini dalla morte per dissenteria. E, ancora, che una serie di vaccinazioni, dal costo complessivo ci cinque dollari, salverebbe altri cinque milioni di bambini ogni anno dalla morte per tetano, poliomielite, difterite, rosolia, tubercolosi.*

Cifre drammatiche le sue, circa 15 milioni di bambini muoiono agni anno per cause legate alla malnutrizione o a banali malattie. Ancora più drammatiche e chiare se si precisa che solo cinquecentomila di questi bambini appartengono all'area dei paesi industrializzati, tutti gli altri vivono, anzi muoiono, nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, con punte altissime in Africa (4 milioni e mezzo), in India (4 milioni e mezzo), in Cina (1 milione e mezzo). Come dire che la condizione dell'infanzia è una perfetta cartina di tornasole delle ingiustizie del mondo, e che a programmi di aiuto immediato va sempre accompagnata un'analisi che da questo divario, da questa incredibile diversità parta.

Nei dieci giorni ricchi di iniziative dei lavori del Consiglio di amministrazione dell'Unicef a Roma, di tutto questo si è parlato con i rappresentanti di 142 paesi. Abbiamo incontrato Grant al termine dell'incontro, gli abbiamo chiesto una prima valutazione dei risultati che, al di là del rumore, la dieci-giorni ha prodotto.

«Abbiamo anzitutto verificato la diffusione del messaggio del 1982 nel rapporto sullo "stato dei bambini nel mondo", nel quale lanciavamo la nostra rivoluzione basata su quattro semplici tecniche, controllo della crescita, reidratazione per via orale, immunizzazione, incoraggiamento dell'allattamento materno. Su queste iniziative che possono ridurre alla metà la mortalità infantile siamo riusciti ad ottenere risposte da una parte dei governi e dei leaders, assieme ad un'attenzione più diffusa e partecipata da parte dei mass-media. Ma in questi giorni abbiamo parlato molto anche della situazione dell'Africa affrontando con i rappresentanti dei paesi più colpiti le questioni di fondo. Abbiamo deciso un maggior contributo economico nostro, abbiamo deciso di fare appelli ai governi e alle organizzazioni, ma non si deve dimentirare che le cause della crisi li sono anzitutto quelle delle ingiustizie economiche e sociali, delle guerre».

Polemiche frequenti e ricorrenti dipingono gli organismi internazionali come baracconi elefantiaci, mangiasoldi impegnati più in «gala» e in pubblicità che in programmi autenticamente concreti. E, in fondo, questa è un'opinione abbastanza radicata fra la gente. È d'accordo? Accade perché c'è un problema di informazione insufficiente, oppure perché manca un'educazione diffusa?

«Posso parlare solo per quanto riguarda l'Unicef. Il nostro bilancio è basso, 550 miliardi di dollari nel 1983, pari al costo di sette aerei da combattimento. Siamo un'organizzazione assolutamente non burocratizzata, il personale è contenuto, buona parte lavora nei luoghi di intervento, spesso in condizioni estremamente disagiate. Stiamo sviluppando programmi in Angola, Birmania, Etiopia, Mozambico, Nepal, Nicaragua, Niger, Pakistan, Perù, Somalia, Sudan, Tanzania, Mali.

«Tutti i contributi a favore dell'Unicef sono volontari. Proprio perché siamo consapevoli che nessuna fonte di finanziamento può essere da sola sufficiente a soddisfare i bisogni di centinaia di milioni di bambini svantaggiati, scegliamo sempre un approccio basato sulla cooperazione. Si sa poco, questo sì, del nostro lavoro, dei risultati, del fatto che magari sei riuscito con un intervento di emergenza a salvare centinaia di migliaia di vite. Ma questo è, ancora una volta, un problema di informazione. Quanto agli sprechi, sono ben altri e altrove».

Nelle spese belliche dei paesi ricchi, nelle scelte di corsa al riarmo? Sette aerei da combattimento costano quanto il bilancio dell'Unicef: non pensa che sia proprio qui, nella scelta arrogante e tremenda di alcuni paesi di mantenerne altri subalterni e disperati, il vero limite, il muro di gomma contro il quale si fermano le buone volontà di un organismo come l'Unicef?

«La nostra è "naturalmente" una sfida politica. Le nostre strategie non intaccano le cause fondamentali della povertà e della cattiva salute. Il benessere dei bambini dipende essenzialmente dalla realizzazione di un ordine nazionale ed internazionale più giusto. Io le mie cifre le ho tutte elencate nella relazione al Consiglio: nei paesi industrializzati vive un quarto della popolazione mondiale che controlla i tre quarti della ricchezza del globo.Ciò dà il potere di stabilire le regole del gioco, dal commercio internazionale al funzionamento del sistema monetario, alla natura, ai luoghi degli investimenti, al corso della ricerca scientifica e tecnologica, fino alla divisione internazionale del lavoro. Ogni minuto si spendono un milione di dollari in armi mentre 25 bambini muoiono.

«Da questo terribile contrasto partiamo, senza eccessive speranze di un cambiamento imminente, ma tentando di far qualcosa, di modificare. Anche qui conta l'informazione, la sensibilizzazione. L'Italia, ad esempio, di questi problemi discute e dibatte. È un paese — il nostro secondo sostenitore — nel quale la consapevolezza è cresciuta. Noi non possiamo aspettare che le cose cambino, possiamo contribuire a farlo».

In Italia, di recente, si è anche molto polemizzato sull'istituzione di un Alto commissariato per la fame nel mondo, che stanzia 4 mila miliardi in aiuti d'emergenza. Che cosa pensa di questa iniziativa che a molti è parsa discutibile proprio perché in contrasto con una vera politica di aiuti allo sviluppo? Mister Grant non ha intenzione di entrare nella polemica, ma un'opinione precisa ce l'ha. «Sono — risponde — problemi dei singoli governi. Ogni paese decide le forme e i modi degli aiuti. Purché — e sorride — questi si, siano davvero efficaci, servano davvero la causa di chi riceve e non quella di chi promuove».

Maria Giovanna Maglie